

Libri

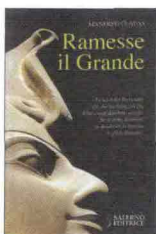
GENNAIO 2012

Ramesse il Grande - I giorni della gloria e della sofferenza - Morire per Danzica - L'imperatore del male
Il secolo ebraico - Enciclopedia dello spionaggio - Nerone: un giusto processo



Il faraone che sapeva come farsi pubblicità

Ramesse II è stato il più grande sovrano d'Egitto. Ma gran parte della sua fama la deve ad una attenta e ininterrotta attività di autocelebrazione



Ramesse il Grande
di Manfred Clauss

Salerno Editrice, 210 pagine, 22 euro

C' È UN SOLO FARAONE, in tutta la storia d'Egitto, detto il grande, ed è Ramesse II (o Ramses, o Ramsete, in attesa che gli egittologi si mettano d'accordo sulla grafia esatta). Figlio di Sethi, regnò dal 1270 al 1213 a.C., per ben 67 anni. Basterebbe questa lunga permanenza sul trono a giustificare l'appellativo che lo accompagna. Ma naturalmente c'è molto di più. L'epoca di Ramesse è stata per il regno del Nilo quello che

fu il periodo di Pericle per Atene o di Augusto per Roma, vale a dire l'età del massimo splendore e potenza. I territori a lui soggetti andavano dal Mediterraneo alla Nubia, dalla Libia alla Siria, e non sarebbero stati mai più così estesi. I suoi eserciti non avevano rivali, dopo che a Qades, nel 1275 a. C., quinto anno del suo regno, domarono le velleità imperialistiche degli Ittiti. I templi da lui costruiti, ad Abu Simbel, a Karnak, a Luxor, sono ancora lì a ricordarci la sua munificenza, e le illimitate ricchezze di cui poteva disporre.

Del resto, nell'antico Egitto più che in qualsiasi altra civiltà, la figura

del sovrano racchiudeva in sé la totalità del potere. E la ragione era semplice: il faraone non era un uomo come tutti gli altri, ma un intermediario fra gli uomini e gli dei, in qualche modo anche lui partecipe della divinità e come tale chiamato a svolgere la fondamentale funzione del sacerdote, che poi consisteva nel sovrintendere ai riti delle offerte (tutti gli altri sacerdoti, numerosissimi anche in considerazione del gran numero di dei che popolava l'oltretomba, agivano in sua vece e su sua delega). Assai più che il ruolo di comandante militare e di vertice dell'amministrazione, era dunque questa funzione di sommo sacerdote a legittimare il potere del faraone e a giustificare ogni provvedimento agli occhi del suo popolo. Si poteva porre un limite all'autorità del solo uomo che trattava direttamente con gli dei?

E tuttavia non sarebbero forse bastate né la supremazia religiosa, né la gloria militare, né la

Libri GENNAIO 2012

riconosciuta abilità amministrativa, né l'ininterrotta attività edilizia a mantenere inalterata nel tempo la fama di Ramesse II se non ci avesse pensato lui stesso ad irrobustirla con massicce dosi di autocelebrazione. Come spiega bene il tedesco Manfred Clauss, professore di Storia Antica all'università di Francoforte, in questa biografia che ripercorre anno per anno tutti i 67 anni del regno, Ramesse si può davvero considerare il primo personaggio della storia a utilizzare l'arma della propaganda come strumento per rafforzare il potere e tramandare di sé un'immagine vincente. Anche a costo di falsare la realtà.

Ad esempio, quella battaglia di Qades che gli diede il controllo della costa siriana fu raccontata negli scritti e nei bassorilievi, per non dire nelle colossali statue che adornavano i templi, come una grande vittoria, anche se in realtà poco ci mancò che si risolvesse in una terribile disfatta.

E inoltre quella fu la sola campagna militare condotta in prima persona da Ramesse, benché egli non abbia mai smesso di rappresentarsi alla testa del suo esercito. Insomma, sapeva come usare al meglio quelli che oggi si chiamerebbero i mezzi di comunicazione di massa, un'arte nella quale avrebbe poi avuto stuoli di imitatori, da Alessandro Magno a Giulio Cesare, fino ai ben noti leader della politica contemporanea. È proprio vero che non c'è niente di nuovo sotto il sole.

Gianni Bragato

Quel sofferto rapporto tra stato e chiesa

Nonostante i provvedimenti per abolire gli ordini religiosi e incamerare i loro beni, i cattolici hanno dato un decisivo contributo all'Unità



I giorni della gloria e della sofferenza di Pier Luigi Guiducci

Editrice Elledici, pag. 160, 16 euro

LIL RISORGIMENTO VISTO da un'angolazione troppo spesso trascurata: quella del coinvolgimento dei cattolici. Questo volume offre una sintesi storica chiara ed esauriente della sofferta interazione (talora apertamente conflittuale) tra il regno di Sardegna (d'Italia dal 1861) e la chiesa cattolica. Per ripianare l'enorme disavanzo economico, gli organi statali adottarono una serie di misure che

miravano all'acquisizione forzata del patrimonio ecclesiastico, unitamente ad una serie di normative che portarono all'abolizione di tutti gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose. I beni di proprietà di tali enti vennero soppressi e

incamerati dal demanio statale. In ultimo fu esteso l'esproprio dei beni ecclesiastici anche ai territori provenienti dagli stati pontifici e, quindi, a Roma, la nuova capitale. Malgrado il contesto descritto, il contributo dei cattolici non fu certo assente dalle diverse fasi storiche che condurranno alla proclamazione dell'Unità d'Italia. Tale contributo è evidente in tutte le diverse correnti che caratterizzarono la spinta verso il superamento delle situazioni definitasi con il congresso di Vienna. In cinque capitoli, che spaziano dall'apporto culturale dei cattolici a quello politico, dall'attività sociale a quella assistenziale, fino all'impegno per superare le reciproche barriere, il volume offre una lucida narrazione degli eventi storici e una meticolosa ricostruzione della partecipazione cattolica alla formazione del nuovo stato unitario. Pier Luigi Guiducci, docente di Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Lateranense e presso l'Università Pontificia Salesiana, è autore di molteplici opere, tra le quali, per la Elledici, "La Chiesa nella storia. Duemila anni di Cristianesimo" (2008).

Pio IX, papa al tempo dell'Unità d'Italia.



Romanzi storici



Ruta Sepetys Avevano spento anche la luna

Garzanti, pag. 304, euro 18,60

È IL 14 GIUGNO DEL 1941 e qualcuno sta bussando prepotentemente alla porta di casa, dove Lina, ragazzina di quindici anni, si trova al sicuro con la sua famiglia. Alla porta ci sono gli agenti della polizia segreta sovietica:

berretti blu con bordo rosso su cui spicca una stella dorata. Lina, lituana, e la sua famiglia ricevono un ordine perentorio: hanno pochi minuti per lasciare la propria casa e seguirli. Una volta fuori saranno stipati in carri bestiame e deportati in Siberia. Ha così inizio questo romanzo, forte, un pugno allo stomaco che dà voce a coloro che stretti tra russi e sovietici sono stati completamente dimenticati dalla storia. La voce narrante del romanzo, Lina, ci accompagna infatti alla scoperta del trattamento che i sovietici riservarono alle popolazioni degli stati baltici: considerate anti-sovietiche, furono deportate in Siberia e ridotte

in schiavitù. Coloro che sopravvissero alle torture, al freddo, alla fame, tornarono dopo dieci, ma anche quindici anni. In casa loro furono trattati come criminali, fu loro imposto di vivere in zone riservate, e fu loro impedito di parlare dell'orrore che avevano vissuto, pena il ritorno in Siberia. Un romanzo che non eccelle forse dal punto di vista stilistico, ma che ha il merito di dar voce a coloro a cui è stato impedito anche di narrare le proprie memorie.

Ruta Sepetys è nata negli Stati Uniti da una famiglia di rifugiati lituani.